

www.formazione.ilsolo24ore.com
24 ORE
BILANCIO, REDDITO D'IMPRESA E PRINCIPI CONTABILI
 Milano, dal 7 novembre - 2 incontri da 2 giornate
 info@formazione.ilsolo24ore.com GRUPPO 24 ORE

ECONOMIA E IMPRESE

www.formazione.ilsolo24ore.com
24 ORE
BILANCIO, REDDITO D'IMPRESA E PRINCIPI CONTABILI
 Milano, dal 7 novembre - 2 incontri da 2 giornate
 Servizio Clienti:
 Tel. 02 5660.1887 - Fax 02 7004.8601 GRUPPO 24 ORE

I NUMERI DELLA SETTIMANA | 200 milioni | **Ikea.** L'investimento per il nuovo polo di Treviso | +58,2% | **Macchine utensili.** Gli ordini nel terzo trimestre del 2011 | 21 | **Air Dolomiti.** Voli settimanali tra Orio al Serio e Francoforte

Domenica 23 Ottobre 2011 www.ilsolo24ore.com/economia

Competitività. Domani a Torino il convegno internazionale di Confindustria con Emma Marcegaglia e Sergio Marchionne

In Italia si può fare industria

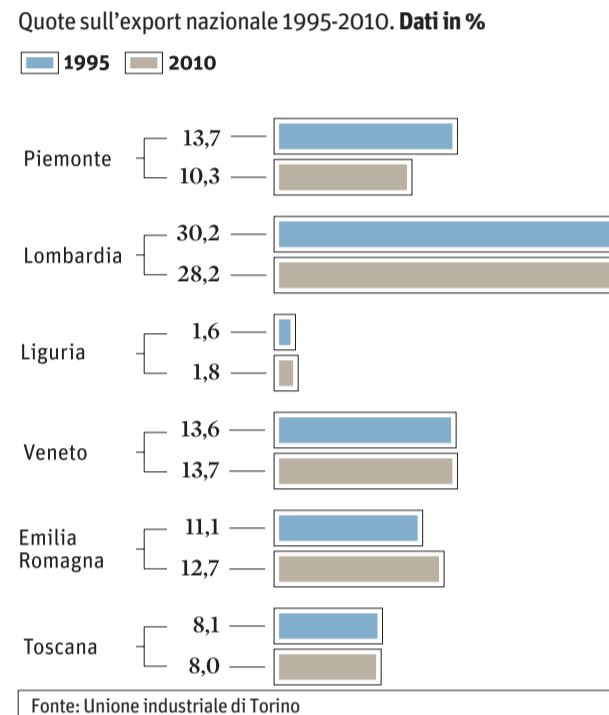
Carbonato: la crisi globale ha fatto riscoprire il valore dell'attività manifatturiera

Marco Ferrando
 TORINO
 L'Italia sorvegliata speciale, la crescita zero, lo strappo di Fiat con Confindustria. È in un momento delicatissimo che da Torino l'Unione industriale ha deciso di lanciare il suo appello per il *make it in Italy*, a ribadire che in Italia si può e si deve fare industria. Un tema caldo per una platea rovente, che domani sotto la Mole vedrà protagonisti tra gli altri Emma Marcegaglia e Sergio Marchionne (al loro primo faccia a faccia dopo la decisione del Lingotto di uscire da Confindustria), Gianfelice Rocca, Marco Tronchetti Provera, Corrado Passera, il ministro Paolo Romani.

L'idea è semplice: così come negli Usa Barack Obama, proprio al grido di *Make it in America* (il copyright è di Andrew Liveris, di Dow Chemicals), ha imbastito una coraggiosa politica di rilancio del dna più marcatamente industriale l'anno scorso hanno garantito al paese il 72,9% dell'export (15 anni fa era il 76,7) e con i propri sistemi produttivi assicurano un'occupazione che ancora oggi supera i 4 milioni di addetti.

Il confronto tra le regioni più industrializzate

LA CORSA SUI MERCATI INTERNAZIONALI
 Quote sull'export nazionale 1995-2010. Dati in %



L'IMPIEGO
 Occupati per macrosettore 1995-2010. Distribuzione %

Macrosettore	1995		2010	
	1995	2010	1995	2010
PIEMONTE				
Agricoltura	3,9	3,9	43,6 (8,1)	32,8 (7,8)
Industria (di cui costruzioni)				
Servizi	52,5	63,4		
LOMBARDIA				
Agricoltura	1,8	1,7	41,4 (6,8)	35,6 (8,0)
Industria (di cui costruzioni)				
Servizi	56,7	62,7		
VENETO				
Agricoltura	5,5	2,8	40,5 (6,4)	38,3 (8,2)
Industria (di cui costruzioni)				
Servizi	54,0	58,9		
EMILIA ROMAGNA				
Agricoltura	8,0	4,1	36,8 (6,0)	33,9 (7,3)
Industria (di cui costruzioni)				
Servizi	55,1	62,0		

IL RICHIAMO
 Gli imprenditori subalpini: il Paese ha un patrimonio produttivo straordinario che va salvaguardato, ma servono scelte coraggiose

cio del manifatturiero, anche all'Italia serve una scossa in questa direzione. Un'azione decisa, congiunta e trasversale, che sappia superare anche la strutturale carenza di risorse pubbliche e le conseguenti incertezze della politica: «La crisi globale - spiega il presidente degli industriali torinesi, Gianfranco Carbonato - ha fatto riscoprire al mondo il valore della produzione industriale. Dovunque ci si è accorti che nessuno'altra attività ha il potere di creare e diffondere ricchezza, attraverso una catena del valore sempre più sofisticata: con questo convegno intendiamo ricordare questa realtà a un paese come l'Italia, che non sempre è consapevole del proprio patrimonio industriale e produttivo».

Un patrimonio ancora in buona parte intatto, come dimostrano alcuni dati che verranno presentati domani: se nel 1995 il valore aggiunto dell'industria nelle regioni a vocazione manifatturiera si aggirava intorno al 35%, oggi questo valore si è ridimensionato, sì, ma non di molto, tanto è vero che in Veneto siamo al 35,4%, in Lombardia e in Emilia al 33,4, in Piemonte al 30,2, in Toscana al 27,6 per cento. Le cinque regioni

INTERVISTA | Ronald P. Spogli | Ex ambasciatore americano a Roma

«Alla fine l'inventiva vi salverà»

«Gli italiani dovrebbero imparare a non investire sempre e solo nelle case e nei terreni, come hanno fatto dal dopoguerra a oggi. A volte val la pena di rischiare, e qui vedo un patrimonio tecnologico che ha tutte le carte in regola per sfornare il proprio campione mondiale, alla Google o alla Facebook. Ma serve più fiducia, e dunque più capitali». Ambasciatore americano in Italia fino al 2009, Ronald Spogli da allora è tornato negli Usa a guidare il suo fondo Spogli&Freeman ma ha tenuto aperto più di un canale con la penisola, tanto è vero che due anni fa è entrato nell'advisory board di Innogest, sgr vocata al venture con basi a Torino, Milano e Padova. Da qualche settimana, come anticipato dal Sole 24 Ore in estate, sempre in Innogest è diventato consigliere di amministrazione e non esclude la possibilità di partecipare direttamente, con risorse proprie, a una delle prossime iniziative della sgr. Domani anche l'ex ambasciatore sarà a Torino per il forum organizzato

dall'Unione industriale. **Dunque resta ottimista sull'Italia, anche se il clima intorno al paese non è dei migliori.**
 C'è una qualità, che l'Italia ha nel suo dna e non potrà mai perdere: l'inventiva. È un fattore molto positivo, difficile da trovare altrove, su cui ho sempre basato la mia convinzione che il paese possa diventare una delle aree trainanti dell'innovazione a livello mondiale. **Perché, allora, in Italia a investire sono in pochi, e finora non è nato nessun campione tecnologico?**
 Perché finora le potenzialità non sono state sfruttate appieno. Anzi, quasi per niente. **Di quali potenzialità parla?**
 Le università italiane hanno un bacino di competenze di valore assoluto in campo biomedicale, nell'informatica, nelle energie alternative: sono tutti settori in cui l'Italia già oggi può vantare una ricerca di livello molto avanzato su scala mondiale. Basterebbe essere in grado di trasmettere questa ricchezza alle imprese, tradurre la ricerca in attività produttive. **Investire oggi in Italia è più conveniente che in passato?**
 Sì, per diverse ragioni. Sicuramente le crisi spingono tutti a fare qualcosa di più, e in quest'ottica adesso si possono lanciare iniziative che in passato nessuno osava pensare. **Ma gli italiani sono poco propensi a rischiare.**
 C'è questa tradizione a essere conservatori che va in qualche modo superata. Certo si sente la mancanza di casi di grande successo che possano spingere a rischiare, ma non c'è dubbio che è ora di puntare molto verso il futuro, di incentivare la creatività e sfruttarla nel migliore dei modi. **Lei è pronto a investire?**
 Quasi. Sto valutando se lanciare un nuovo fondo o partecipare direttamente a qualche iniziativa interessante.



Ex ambasciatore, Ronald P. Spogli

«È un fattore molto positivo, difficile da trovare altrove. Però è necessario rischiare»

MICROCOSMI | LE TRACCE E I SOGGETTI

Nuovi modelli di capitalismo per crescere

di Aldo Bonomi
 Giuliano Amato domenica scorsa su questo giornale ci invitava a puntare sulla specificità italiana per attraversare la crisi. Rafforzando la tesi di Ferruccio de Bortoli (si veda il «Corriere della Sera» dell'11 settembre 2011) che «ce la possiamo fare anche da soli». Condivido. Da una mobilitazione dal basso dei microcosmi italiani e delle energie vitali per attraversare la crisi. Confortati dai dati Istat di questa settimana, visti verso il segno più, che mostrano la tenuta del made in Italy nella globalizzazione. Ma se la transizione è epocale e riguarda modelli di crescita e di sviluppo, sono convinto che ce la potremo fare se la talpa del cambiamento saprà scavare fino a toccare le radici antropologiche dell'economia. In un paese rimasto un mosaico di capitalismo diversi nati da culture locali oggi stressate dai flussi della transizione globale che appaiono sempre più polarizzate dal punto di vista territoriale. Oggi convivono sette antropologie produttive che in metamorfosi costituiscono il capitalismo italiano come intreccio di tre lunghi cicli, il fordismo della grande fabbrica, l'impresa molecolare e oggi il capitalismo delle reti. Sarà importante capire se ciò che resta dell'antropologia della grande fabbrica, originata dalla doppia radice del fordismo soft olivettiano e da quello hard della Fiat precipiti soltanto nella polarità tra la nuova Fiat fattasi flusso deterritorializzato e la Fiom, oppure se la ex company town torinese sappia essere piattaforma produttiva attrattiva che reagisce alla trasformazione. Quanto cambia Milano che pur essendo sempre stata città intermedia tra l'identità di capitale industriale, del commercio e delle professioni, oggi deve decidere se e quanto divenire veramente global city al servizio di uno spazio economico che quanto meno guardi al Nord Ovest e al nuovo triangolo dello sviluppo tra Milano, Venezia e Ancona. Occorre scavare nell'economia dei servizi, capire quanto il bacino del terziario riflessivo urbano cresciuto in tutte le aree metropolitane del paese, dalla città infinita milanese alla metropoli diffusa veneta, riesca ad esercitare o no una egemonia sulle culture del contado dominanti nel ciclo politico-culturale dell'ultimo quindicennio. Sarà centrale come cambierà l'antropologia a rete corta del capitalismo molecolare che ha fatto lo sviluppo industriale delle piattaforme produttive nella fascia pedemontana lombardo-veneta, culla della questione settentrionale. Un modello identitario centrato sulla prossimità da solo non tiene più. Questione non da poco se si guarda al fatto che accanto ad una élite imprenditoriale internazionale, il grosso del capitalismo di popolo della micro-impresa rimane inchiodato ad un mercato domestico tendente all'asfissia. In discussione c'è anche quel modello emiliano che pur costituendo da tempo uno dei poli della crescita manifatturiera oggi vive problemi simili a quelli del capitalismo molecolare pedemontano e nordestino. Osservazione che vale a maggior ragione anche per quell'Italia di mezzo che a partire dalle virtù civiche comu-

nali e dalla figura del metalmezzadro ha costruito il suo sviluppo senza fratture. La radice del malessere è culturale prima che economica ed è comune a tutte queste aree: orfani del fordismo, stressati del capitalismo molecolare, comunità dei distretti, comunitarismo veneto e pedemontano, buona amministrazione emiliana e virtù civiche del campanile hanno dato quello che hanno dato ma ora non bastano più. E se dal territorio si guarda al centro, è chiaro che un pezzo fondamentale della transizione riguarda Roma e come la capitale politica riuscirà ad emanciparsi dal suo essere città della burocrazia e brand turistico e completare una transizione a città dei servizi e delle nuove professioni. Fino a scendere in un Mezzogiorno che oggi costituisce questione non più solo in rapporto con la dimensione nazionale ma perché in cerca di un suo posizionamento di macro-area in una globalizzazione a medio raggio che potrebbe vederlo inserito in una regione balcanico-mediterranea che nonostante le turbolenze vanta tanti

LA DOMANDA
 Ce la possiamo fare anche da soli? Sì, a patto di riformare alla radice l'antropologia dell'economia italiana

LE CLASSI DIRIGENTI
 Occorre una torsione in avanti non solo per la politica ma anche per la cultura d'impresa

crescita quasi asiatici. Guardare alla Turchia per imparare. Un riposizionamento oggi fatto proprio dalle punte avanzate delle sue élite come nel caso pugliese o nella siciliana Confindustria di Ivan Lo Bello. Cui tuttavia manca ancora la capacità di rendere riforma morale e intellettuale di massa il passaggio culturale dalla logica della dipendenza ad una dell'autonomia e del mercato. È solo da un salto antropologico che segua questa mappa della modernizzazione incompiuta del paese che il «ce la faremo» può diventare realtà. Occorre una torsione in avanti fuori dai rifiuti tossici del '900 non solo per la politica ma anche per la cultura d'impresa e della rappresentanza degli interessi e del lavoro. Lo si inizia a vedere nello sforzo che le classi dirigenti delle città medie, l'Italia delle 100 città, sta operando per riposizionarsi da capitali dei distretti a "lobal city" ovvero città capaci di proiettare il locale nel globale. Giuliano Amato e Ferruccio de Bortoli ci invitano ad un patriottismo dolce. Lo stesso patriottismo dolce che ha caratterizzato l'azione delle parti sociali che si sono tutte mobilitate indicando al governo alcuni passaggi necessari per la crescita. Tutto questo non basterà se i prossimi temi dell'agenda delle parti sociali e delle istituzioni non inizieranno ad accompagnare il nuovo nella discontinuità antropologica del nostro capitalismo che cambia nella crisi.

Beni culturali. Il piano straordinario di interventi non decolla - Mercoledì Galan incontra il commissario Hahn

Cede muro romano: altri crolli a Pompei

Antonello Cherchi
 ROMA
 Un altro pezzo di Pompei è franato. Dopo il crollo della domus dei gladiatori dello scorso novembre, nella notte tra giovedì e venerdì sono caduti circa quattro metri della parte superiore del muro di cinta di epoca romana, nei pressi di Porta Nola. L'area, messa sotto sequestro dai carabinieri, ha probabilmente risentito delle ultime forti piogge. A dimostrazione della grande fragilità del sito archeologico, a cui nel marzo scorso è stato dedicato un piano straordinario di interventi, che però fatica a decollare. Mancano ancora i 105 milioni del Fas (fondo per le aree sottoutilizzate) che dovranno finanziare i progetti, buona parte dei quali già pronti per la fase esecutiva. Il ministro dei Beni culturali, Giancarlo Galan, nel ribadire ieri che Pompei «è la nostra priorità», ha annunciato che mercoledì prossimo sarà

nell'area archeologica per ricevere il commissario europeo per la Politica regionale, Johannes Hahn, al quale sarà illustrata la situazione del sito e gli si chiederà di mettere a disposizione le risorse Fas. Il paradosso è che mentre si continuano ad aspettare quei soldi, in estate

ASSUNZIONI A RISCHIO
 La norma che perfezionava il piano di reclutamento di personale tecnico è stata stralciata dal Ddl di stabilità

sono stati stornati cinque milioni dalla soprintendenza di Pompei (e altrettanti da quella archeologica di Roma) per destinare alle soprintendenze con bilanci in profondo rosso. Come se non bastasse, è di qualche giorno fa un ulteriore ostacolo che si frappone agli in-

terventi sul sito campano e che rischia di rallentare ulteriormente il piano straordinario, il quale prevede anche un reclutamento ad hoc di personale tecnico, in deroga al blocco del turn over. A Pompei si aspettano, infatti, 12 archeologi, 7 architetti e alcuni amministrativi. Assunzioni previste dal decreto legge 34 di fine marzo scorso e la cui procedura è stata perfezionata dai Beni culturali con una norma (comma 92 dell'articolo 4) inserita nel disegno di legge di stabilità, ora all'esame del Senato. Quella disposizione è stata, però, dichiarata incompatibile con la struttura della manovra finanziaria e fatta confluire in un altro disegno di legge, che procederà al di fuori dei tempi contingenti della sessione di bilancio. Per un piano che naviga ancora nell'incertezza ce n'è, invece, un altro - sempre legato all'archeologia - arrivato in porto e i cui risultati verranno presenta-



MURO ROMANO
 Con la ripresa delle piogge riprendono anche i crolli nell'area archeologica di Pompei. Nella foto sopra due carabinieri ispezionano l'area dove è avvenuto il crollo, nei pressi di Porta Nola; il sito è ubicato nella zona nord degli scavi archeologici (foto a fianco)